

## 5. “Il potere dei senza potere”

Václav Havel<sup>41</sup>

Nota di redazione<sup>42</sup>

*L'autodifesa della vita*

*Il secondo semestre del 1979 ha registrato il rincrudirsi della repressione in Cecoslovacchia. Le notizie di arresti dei “perse-*

<sup>41</sup> Václav Havel, (1936 - 2011). Nasce a Praga da una famiglia di noti imprenditori. A causa della sua estrazione sociale non può iscriversi alle scuole superiori. Dopo il servizio militare lavora come tecnico al teatro Na Zábřadlí, (Ala ringhiera), dove mette in scena le sue prime opere, incoraggiato dal direttore. Nel 1964 sposa Olga Šplíchalová. Nel marzo 1968 firma una lettera aperta al Comitato Centrale del partito sostenendo il processo di democratizzazione. Partecipa attivamente alle proteste contro l'invasione sovietica. Negli anni '70 i suoi testi vengono messi all'indice e ritirati da tutte le biblioteche, Havel è perseguitato a più riprese dal regime. Nell'agosto 1976, il processo contro i musicisti del gruppo rock “Plastic People” e l'entrata in vigore del Documento Finale della Conferenza di Helsinki fanno nascere una collaborazione tra gli intellettuali della Primavera di Praga e gli ambienti cristiani. Da questi nuovi legami nasce “Charta '77”, di cui è uno dei primi portavoce. Nell'ottobre 1977 viene condannato a 14 mesi di prigione per aver leso gli interessi dello stato all'estero. Il 27 aprile 1978 è tra i fondatori del “Comitato di Difesa degli Ingiustamente Perseguitati” (VONS). In ottobre scrive il saggio più famoso: Il potere dei senza potere. Il 29 aprile 1979 è arrestato con altri 15 membri del VONS per attività sovversiva e condannato a 4 anni e mezzo di carcere senza condizionale. Dalla prigione scrive alla moglie 144 lettere raccolte in un volumetto dal titolo Lettere a Olga. Ottiene la libertà nel gennaio 1983 per una grave malattia ai polmoni.

Negli anni seguenti Havel non smette di battersi per difendere i cittadini perseguitati e non abbandona la vocazione teatrale. Il 16 gennaio 1989, anniversario del suicidio di Ján Palach, viene arrestato e condannato a 9 mesi di carcere per aver depresso fiori sotto la statua di san Venceslao. Il 19 novembre 1989 è tra i fondatori del Forum Civico, la principale struttura della “Rivoluzione di Velluto”. Il 29 dicembre diventa Presidente della Federazione Cecoslovacca, e, dopo la scissione dalla Slovacchia, il 26 gennaio 1993, il nuovo parlamento ceco lo elegge primo Presidente della Repubblica Ceca. Nel gennaio 1996, dopo una lunga malattia, muore la moglie Olga, amatissima in Patria. Il 20 gennaio 1998, il Parlamento lo elegge nuovamente presidente della Repubblica, rimarrà in carica fino al 2003.

<sup>42</sup> HAVEL V., *Il potere dei senza potere*, 1978, CSEO – Outprints, Bologna 1978, pp. 1-4.

*guitati senza colpa” (ossia per reati d'opinione) sono diventate cronaca quotidiana. Havel è in carcere dal maggio di quest'anno, in attesa di un processo che vede sul banco degli imputati Uhl, Benda, Dienstbier, la Bednářová, la Němcová. Un processo che il potere sembra intendere come la soluzione definitiva del caso del dissenso. Quali capi d'accusa motivano questo inasprimento, improvviso e apparentemente casuale, di arresti, carcerazioni, espulsioni, che sembrano più di una normale azione di rappresaglia o di intimidazione?*

*Nelle righe di questo scritto, tracciate pochi mesi prima del suo arresto, Havel formula la propria autodifesa e quella dei suoi amici, un 'autodifesa che non potrà mai essere da lui pronunciata davanti alla corte che li giudica a Praga. Ma già il fatto stesso che si sia dovuto formulare un'accusa e celebrare un processo è segno che il “potere dei senza potere” è diventato per il potere una minaccia, non quella di un contropotere che vuole sostituirsi o almeno pretende che vengano accolte alcune richieste di correzione: il “potere dei senza potere” è di altra natura. Non è opposizione nel senso della politologia corrente, e nemmeno dissenso secondo l'etichettatura convenzionale. Esso nasce dalla “vita nella verità” anzi è questa stessa vita nella verità, rispetta le intenzioni della vita contro le intenzioni del sistema, e almeno come semplice negazione della “vita nella menzogna”, come fase elementare di ribellione contro la manipolazione, permette all'uomo di raddrizzarsi e di vivere con più dignità.*

*[...] Di fronte a questo potere, per la cui comprensione Havel ha coniato il termine di “post-totalitario” non sono solo i “noti dissidenti” ad ergersi in difesa dei diritti dell'uomo: tutti coloro che vivono nella verità gettano un sassolino nel meccanismo del suo movimento logico. Questa non è solo e non è tanto una esigenza strategica, ma la condizione indispensabile perché la nuova società cresca “dal basso”, non sia dunque ancora una volta il risultato dell'imposizione di un modello ideologico preconstituito e non si risolva in una nuova oppressione.*

*A partire da questa considerazione Havel traccia un bilancio critico della “primavera di Praga”, così come di tutta una prassi politica e una politologia legate a condizioni sociali superate,*

quali quelle che dominano ancora in occidente e nelle personalità politiche che si dicono di “opposizione” nei regimi post-totalitari del blocco sovietico. Ma Havel non è sociologo, né economista o politologo: scrive commedie e ama il proprio mestiere di commediografo. Tuttavia, forse proprio per questo, ci ha dato in queste pagine l'interpretazione più illuminante sulla realtà dei regimi post-totalitari dell'Europa orientale, indicando nel contempo le possibilità reali di un loro cambiamento. Dopo questo scritto, chi vorrà parlare del socialismo realizzato non potrà prescindere da questa interpretazione; e nemmeno potrà farlo chi intenda operare per un reale cambiamento anche qui in occidente, in qualunque modo si vogliano definire le strutture sociali e politiche del potere da noi.

[...] Il processo-farsa di Praga si è svolto e concluso così come era previsto dal copione. Václav Havel è stato condannato a quattro anni e mezzo di carcere, Peter Uhl a cinque anni, Václav Benda a quattro anni, Jiří Dienstbier a tre anni, Otta Bednářová a tre anni e Dana Němcová a due anni con la sospensione condizionale per cinque anni.

[...] Ad essere offeso da questo processo non è stato, come ha scritto qualcuno, il socialismo, ma l'uomo: ed è nella coscienza offesa di quegli uomini che vivono in obbedienza alla verità che si vanno ponendo le fondamenta della società nuova. (n.d.r.)

*Uno spettro terrorizza l'Europa orientale:  
in Occidente lo chiamano «dissenso».*

[...] Ma chi sono veramente questi cosiddetti «dissidenti»? Da dove nasce la loro posizione e che senso ha? In che cosa consiste il senso di quelle «iniziative indipendenti» su cui i «dissidenti» si aggregano e che reali chances hanno queste iniziative? È opportuno, riferendosi alla loro azione usare il concetto di «opposizione»? Se sì, che cosa è veramente – nell'ambito di questo sistema – una simile «opposizione», come opera, che ruolo gioca nella società, in che cosa spera e in che cosa può sperare? Hanno i «dissidenti» – come uomini che sono al di fuori di tutte le struttu-

re del potere e nella posizione di «sub-cittadini» le forze e la possibilità per agire in qualche modo sulla società e sul sistema sociale? Possono, in definitiva, cambiare qualcosa?

Penso che una riflessione su questi interrogativi – cioè una riflessione sulle possibilità dei «senza potere» – non possa cominciare bene se non attraverso una riflessione sul carattere del potere nella situazione in cui questi «senza potere» operano.

Di solito il sistema di governo del nostro paese viene caratterizzato come dittatura – la dittatura di una burocrazia politica sopra una società livellata.

Io temo che già questa stessa definizione per quanto per altri versi comprensibile – finisca per confondere più di quanto chiarisca il reale carattere del potere in questo sistema [...].

La profonda diversità del nostro sistema per ciò che riguarda il carattere del potere – rispetto a quanto tradizionalmente intendiamo sotto il concetto di dittatura, [...] mi spinge a cercare per esso – solo per le esigenze di queste riflessioni – una designazione più appropriata. Lo chiamerò d'ora in poi sistema post-totalitario. [...] Con quel «post» non intendo dire che si tratta di un sistema che non è più totalitario; al contrario, voglio dire che esso è totalitario in modo sostanzialmente altro rispetto alle dittature «classiche» a cui normalmente si lega nella nostra coscienza il concetto di totalitario.

Le circostanze di cui ho parlato costituiscono in genere solo l'ambito dei fattori condizionanti e una sorta di sfera fenomenica propria della strutturazione del potere nel sistema post-totalitario. Ora cercherò di indicare alcuni aspetti di questa strutturazione.

Il direttore del negozio di verdura ha messo in vetrina fra le cipolle e le carote lo slogan: «*Proletari di tutto il mondo unitevi!*».

Perché l'ha fatto? Cosa voleva far sapere al mondo? È davvero personalmente infiammato dall'idea dell'unione fra i proletari di tutto il mondo? Questo fervore è così acceso che sente il bisogno irrefrenabile di comunicare all'opinione pubblica il suo ideale? *Ha, almeno per un istante, riflettuto* sui modi in cui questa unione dovrebbe realizzarsi e sul significato che rivestirebbe?

[...] Lo slogan viene recapitato al nostro verduraio dall'azienda, insieme alle cipolle e alle carote, ed egli lo mette in vetrina

perché sono anni che lo fa, perché lo fanno tutti, perché si deve fare così. Se non lo facesse potrebbe avere delle grane; potrebbero rimproverargli di non avere l'«addobbo»; qualcuno potrebbe addirittura accusarlo di mancanza di lealismo. Lo ha fatto perché questo gesto rientra nella norma del riuscire a campare; perché è una di quelle mille «piccolezze» che gli garantiscono una vita relativamente tranquilla «in sintonia con la società»<sup>43</sup> [...].

*Fra le intenzioni del sistema post-totalitario e le intenzioni della vita c'è un abisso profondo.* Mentre per sua natura la vita tende al pluralismo, alla varietà dei colori, a organizzarsi e costituirsi in modo indipendente, tende, insomma, a realizzare la propria libertà, il sistema post-totalitario esige monolitismo, uniformità, disciplina; mentre la vita tende a creare strutture «inverosimili» sempre nuove, il sistema post-totalitario le impone le «situazioni più verosimili». Queste intenzioni del sistema rivelano che la sua natura più peculiare è di ritornare a se stesso, di essere sempre più saldamente e incondizionatamente «se stesso» e di allargare pertanto sempre di più il proprio raggio d'azione. Questo sistema è al servizio dell'uomo solo nella misura in cui ciò è indispensabile perché l'uomo sia al servizio del sistema; tutto «il di più», quindi tutto ciò con cui l'uomo va oltre la sua condizione predeterminata, viene valutato dal sistema come un attacco a se stesso, e a ragione: ogni trascendenza di questo tipo – come principio – lo nega<sup>44</sup> [...].

L'ideologia – come «alibi-ponte» lanciato fra il sistema e l'uomo – copre l'abisso fra intenzioni del sistema e intenzioni della vita; dà ad intendere che le pretese del sistema derivano dai bisogni della vita: è una specie di mondo dell'«apparenza» che viene spacciato per realtà.

Come si può vedere, il contenuto semantico dello slogan messo in mostra è indifferente al verduraio e, se lo mette in mostra, non lo fa certo perché arde dal desiderio di far conoscere il suo pensiero all'opinione pubblica.

<sup>43</sup> Ibidem, pp. 12-13.

<sup>44</sup> Ibidem, p. 14.

Questo non significa che il suo gesto non ha nessuna motivazione e nessun significato e che con questo slogan non dice niente a nessuno. Questo slogan ha la funzione di segnale e come tale trasmette un messaggio preciso anche se segreto. A parole suonerebbe così: io, verduraio X. Y. sono qui e so che cosa devo fare; mi comporto come ci si aspetta che mi comporti; di me ci si può fidare e non mi si può rimproverare nulla; io sono ubbidiente e ho quindi diritto a una vita tranquilla. Naturalmente questo messaggio ha il suo destinatario; mira «in su», ai superiori dei verdurari; al tempo stesso è lo scudo con cui il verduraio si difende da eventuali sicofanti.

[...] Riflettiamo. Se al verduraio ordinassero di esporre lo slogan: «Io ho paura e per questo obbedisco senza fiatare», egli non sarebbe così remissivo nei confronti del contenuto semantico del messaggio, anche se questa volta coinciderebbe perfettamente con il significato segreto dello slogan. Verosimilmente il verduraio rifiuterebbe di esporre nella propria vetrina un'indicazione così esplicita della sua umiliazione, non gli piacerebbe, si vergognerebbe. È un uomo e deve quindi fare i conti con la dignità dell'uomo.

[...] In ogni uomo ovviamente la vita è presente nelle sue inclinazioni naturali: c'è in ognuno un pizzico di desiderio di una propria dignità umana, di un'integrità morale, di una libera esperienza dell'«esistere», della trascendenza del «mondo dell'essere»; al tempo stesso però ognuno è più o meno capace di rassegnarsi alla «vita nella menzogna», ognuno in qualche modo cade nella oggettivazione e nella finalizzazione profana, c'è in ognuno un pizzico di compiacimento nel confondersi tra la massa anonima e nell'adagiarsi comodamente sul letto della vita inautentica.

Da tempo quindi non si tratta del conflitto di due identità. Si tratta di qualcosa di peggio: di una *crisi dell'identità stessa*.

[...] Immaginiamo ora che un bel giorno qualcosa si ribelli nel nostro verduraio e che egli la smetta di esporre gli slogan solo perché gli fa comodo; smetta di andare a votare in elezioni che sa che non sono elezioni; cominci a dire nelle assemblee quello che pensa veramente e trovi in sé la forza di solidarizzare con quelli con cui la sua coscienza lo porta a solidarizzare.

Con questa ribellione il verduraio esce dalla «vita nella menzogna»; rifiuta il rituale e viola le «regole del gioco»; ritrova la propria identità e la propria dignità soffocata; realizza la propria libertà. La sua ribellione sarà un tentativo di vita nella verità.

La resa dei conti non tarderà ad arrivare: perderà il posto di direttore e sarà messo fra quelli che trasportano la verdura; lo stipendio diminuirà e sfumerà la speranza di passare le vacanze in Bulgaria; i figli rischieranno di non poter proseguire gli studi. Subirà le angherie dei superiori e sarà guardato con stupore dai compagni di lavoro.

La maggior parte di coloro che ricorreranno a queste sanzioni non lo farà seguendo un impulso autentico, ma sotto il peso della «situazione», quella situazione sotto il cui peso in precedenza il verduraio esprimeva i suoi slogan. Perseguitano il verduraio perché è ciò che ci si aspetta da loro, oppure per dare prova in questo modo della loro lealtà. [...] Sarà quindi la struttura stessa del potere che espellerà da sé il verduraio attraverso coloro che applicano le sanzioni – come suoi membri resi anonimi –; sarà quindi il sistema stesso, attraverso la sua presenza alienante negli uomini a punirne la ribellione.

[...] Il verduraio, infatti, non ha commesso solo un passo falso individuale, circoscritto alla sua persona, ma ha commesso qualcosa di ben più grave: ha violato le «regole del gioco», ha infranto il gioco in quanto tale. Ha fatto vedere che è solo un gioco. Ha abbattuto il mondo dell'apparenza, il pilastro portante del sistema; ha distrutto la struttura del potere lacerandone il tessuto; ha dimostrato che la «vita nella menzogna» è proprio vita nella menzogna. [...] Con il suo gesto il verduraio ha interpellato il mondo; ha dato ad ognuno la possibilità di guardare dietro il sipario; ha dimostrato ad ognuno che è possibile vivere nella verità. *La «vita nella menzogna» può funzionare come pilastro del sistema solo se è caratterizzata dalla universalità; deve abbracciare tutto, infiltrarsi in tutto; non è possibile alcuna coesistenza con la «vita nella verità»; ogni evasione da essa la nega come principio e la minaccia nella sua totalità.*

E lo si capisce bene. Finché l'«apparenza» non viene messa a confronto con la realtà, non sembra un'apparenza, finché la «vita

nella menzogna» non viene messa a confronto con la «vita nella verità» manca un punto di riferimento che ne riveli la falsità. Ma appena di fronte all'apparenza si presenta un'alternativa, necessariamente la mette in discussione in quello che è, nella sua essenza e integralità. In genere non conta quanto è grande lo spazio che l'alternativa occupa; la sua forza non sta nel suo lato «fisico», ma nella «luce» che getta sui pilastri del sistema e con cui illumina le sue traballanti fondamenta; il verduraio non ha messo in pericolo la struttura del potere grazie alla sua importanza «fisica», alla sua oggettiva potenza, ma in quanto il suo gesto ha trascorso se stesso, ha fatto luce intorno a sé – con tutte le incalcolabili conseguenze.

Nel sistema post-totalitario, quindi, la «vita nella verità» non ha solo una dimensione esistenziale (restituisce l'uomo a se stesso), noetica (rivela la realtà com'è) e morale (è un esempio); ma ha anche una evidente dimensione politica.

[...] La copertura della «vita nella menzogna» è fatta di uno strano materiale: finché chiude ermeticamente tutta la società, sembra essere di pietra; ma appena uno solo apre uno spiraglio da qualche parte, appena un solo uomo esclama: «Il re è nudo», appena un giocatore viola le regole del gioco e lo svela come gioco, tutto appare improvvisamente in un'altra luce e tutta la copertura dà l'impressione di essere di carta e di cominciare a strapparsi con un moto inarrestabile fino alla disintegrazione.

[...] In Cecoslovacchia l'avvenimento politico più importante dall'avvento di Husák nel 1969 è stato senza dubbio l'iniziativa di Charta '77. Il clima spirituale che l'ha fatta nascere, però, non è stato innescato da un avvenimento direttamente politico, ma dal processo a carico dei giovani del complesso musicale «The Plastic People». In quel processo si trovarono di fronte non due forze o due concezioni politiche, ma due concezioni di vita: da una parte lo sterile puritanesimo dell'establishment post-totalitario, dall'altra dei giovani sconosciuti che non volevano altro che vivere nella verità: suonare la musica che piaceva a loro, cantare di quello che realmente vivevano, vivere con libertà, dignità e in fraternità. Erano gente senza un passato politico, non consumati politici all'opposizione con qualche ambizione, non ex uomini

politici radiati dalle strutture del potere. *Questi uomini avevano avuto tutti la possibilità di adeguarsi all'ordine costituito, di accettare la «vita nella menzogna» e di vivere così in pace e tranquillità, ma decisero altrimenti.* Nonostante questo – o forse appunto per questo: proprio per questo – il loro caso ebbe un'eco particolare: toccò chiunque ancora non si era rassegnato. Per di più il loro caso cadeva in un periodo in cui, dopo anni di attesa, di apatia e di scetticismo, cominciava, sotto varie forme di resistenza, a trasparire un sintomo nuovo: una specie di «stanchezza della stanchezza», un tempo in cui la gente cominciava ad averne abbastanza di quell'aspettare senza frutto, di quel sopravvivere passivo nella speranza che le cose si volgessero al meglio. Fu, in un certo senso, la goccia che fa traboccare il vaso. Allora molti gruppi e correnti, che fino ad allora erano rimasti isolati fra di loro, astenendosi o impegnandosi in modi difficilmente tra loro compatibili, avvertirono all'improvviso con forza e insieme che la libertà è indivisibile; tutti capirono che l'affronto alla musica underground boema era un affronto a ciò che è elementare e più importante, a ciò che univa veramente tutti: un affronto alla «vita nella verità», alle intenzioni reali della vita. La libertà della musica rock fu intesa come libertà dell'uomo, quindi anche come libertà di riflessione filosofica e politica, come libertà della letteratura, come libertà di esprimersi e di sostenere i più disparati interessi politici e sociali della collettività. *Negli uomini si ridestò un reale senso di solidarietà, ed essi si resero conto che non difendere la libertà degli altri – anche se lontani dalla propria formazione e dal proprio senso della vita – significava rinunciare volontariamente anche alla propria libertà [...].*

«...Ci sono cose per cui vale la pena di soffrire», scrisse Ján Patočka poco prima di morire. Io penso che i chartisti abbiano accolto questo principio non solo come la sua eredità, ma anche come l'espressione più puntuale dei motivi per cui essi fanno quello che fanno.

[...] Un concetto che è fonte perenne di svariati equivoci, soprattutto perché è stato trasferito nella nostra situazione da realtà del tutto diverse, è il *concetto di opposizione*. [...] L'ultima ragione per cui molti rifiutano una simile definizione sta nel fatto che

il concetto di «opposizione» ha in sé qualcosa di negativo; chi si definisce così si definisce, infatti, in rapporto a una «posizione», si rapporta quindi espressamente al potere sociale, e si definisce attraverso esso, deduce cioè la propria posizione dalla sua. È ovvio che degli *uomini che hanno semplicemente deciso di vivere nella verità, di proclamare ad alta voce quello che pensano, di solidarizzare con i concittadini, di creare come vogliono e di comportarsi in sintonia con il proprio «io migliore», non accettino che questa loro «posizione» originale e positiva venga definita al negativo*, mediamente, e soprattutto che essi debbano considerarsi come coloro che sono contro questo e quello e non semplicemente come coloro che sono questo e quello [...].

Chi è propriamente il «dissidente»? [...]

Forse è opportuno indicare alcuni motivi per cui i «dissidenti» in genere non amano che li si definisca in questo modo. [...] La definizione di «dissidente» necessariamente richiama l'idea che si tratta di una professione speciale; quasi che, oltre ai vari modi più normali di vivere, ce ne fosse uno speciale, cioè il brontolare «dissidente» sulla situazione; quasi che il «dissidente» non fosse semplicemente un fisico, un sociologo, un operaio o un poeta che si comporta come sente che deve comportarsi e che solamente dalla logica interna del suo pensare, agire e lavorare (messa a confronto con le occasionali circostanze esterne) è stato portato – senza premeditazione o compiacimento – a uno scontro aperto con il potere, ma fosse invece uno che ha deciso di intraprendere la carriera di scontento di professione, come un altro decide che farà il calzolaio o il fabbro.

In realtà le cose stanno diversamente: *in genere l'uomo prende coscienza di essere un dissidente quando lo è già da un pezzo*, e questa posizione è l'esito di sue concrete prese di posizione nella vita suggerite da motivi ben diversi che non la ricerca di questo o quel titolo e le sue prese di posizione e il suo lavoro concreto non sono l'esito di un precedente proposito di essere un «dissidente». Insomma *la «dissidenza» non è una professione, anche se uno le dedicasse 24 ore su 24; è invece inizialmente e soprattutto una posizione esistenziale* che per di più non è monopolio di coloro che rispondendo per caso a quelle casuali condizioni este-

riori di cui si è detto – si fregiano del titolo di «dissidente». [...]

*[...] È insito nell'atteggiamento «dissidente» partire dalla realtà dell'umano «qui e ora» e credere più nel «poco» ottenuto mille volte e con coerenza, anche se magari si tratta semplicemente di alleviare le sofferenze a un solo semplice cittadino che in una astratta e remota «soluzione globale» [...].*

Se il livello primario del lavoro dei «movimenti dissidenti» è il servizio alla verità, cioè alle intenzioni reali della vita, se questo servizio si sviluppa nella difesa dell'uomo e del suo diritto a una vita giusta e libera (nella difesa dei diritti umani e nella lotta per il rispetto delle leggi), la fase successiva e, a quanto sembra, più matura di questo cammino, è quella che Václav Benda definì sviluppo delle «strutture parallele».

[...] La cultura è la sfera in cui è possibile riscontrare la forma più evoluta di «struttura parallela». Benda però pensa a forme ipotetiche o embrionali di queste strutture anche in altre sfere: dalla rete di informazione parallela, attraverso una istruzione parallela (le università private), un sindacato parallelo, relazioni con l'estero parallele fino a una ipotesi di «economia parallela». Dal terreno di queste «strutture parallele» svolge l'immagine della «polis parallela» e in essa vede l'espressione organizzata dei germi di questa polis.

[...] Si può dire che le «strutture parallele» rappresentano l'espressione più articolata di «vita nella verità» e che sostenerle e svilupparle è uno degli impegni importanti che i «movimenti dissidenti» hanno oggi davanti a sé [...]. *Le «strutture parallele» non nascono da una aprioristica «immagine del mutamento del sistema» (non si tratta di una setta politica), ma dalle intenzioni della vita e dai bisogni autentici degli uomini concreti.* Tutti gli eventuali mutamenti del sistema di cui qui possiamo scorgere l'embrione sono sempre avvenuti, per così dire, de facto e «dal basso», in quanto era la vita cambiata ad imporli e non erano loro a precedere la vita e ad orientarla a priori in qualche direzione.

*L'esperienza storica ci insegna che un punto di partenza realmente significativo per l'uomo è generalmente quello che porta in sé l'elemento dell'universalità, [...] e che quindi non è solo espressione di una responsabilità dell'uomo verso di sé e per sé,*

*ma sempre, per sua essenza, responsabilità verso il mondo e per il mondo. Sarebbe quindi completamente fuori strada chi considerasse le «strutture parallele» e la «polis parallela» come un rifugio in un ghetto e un gesto di isolamento che risolvesse esclusivamente il problema di quelli che hanno fatto la loro scelta, ma fosse indifferente per gli altri; se, in breve, si trattasse solo di un punto di partenza essenzialmente di gruppo, che escludesse il legame con a situazione comune. [...]*

*Patočka diceva che quello che è più stimolante nella responsabilità è che la portiamo ovunque. Questo vuol dire che l'abbiamo e dobbiamo assumerla qui, ora, in questo spazio e in questo tempo in cui il Signore Dio ci ha posto e non possiamo infischiarci dirigendo la rotta altrove, magari verso un monastero indiano o verso la «polis parallela». Che la fuga nel monastero indiano così spesso non funzioni, come punto di partenza individuale o di gruppo, fra i giovani occidentali dipende solamente dal fatto che a un tale punto di partenza manca l'elemento dell'universalità (non tutti gli uomini possono rifugiarsi in un monastero indiano). Un esempio del punto di partenza opposto è il cristianesimo: è un punto di partenza per me ora e qui – ma solo perché è un punto di partenza per chiunque dovunque e qualunque volta.*

*Ovvero la «polis parallela» è indicativa e ha senso solo come atto di approfondimento della responsabilità verso il tutto, come scoperta del posto più adatto per questo approfondimento e non come fuga da esso.*